

« Io devo camminare con la testa alta: vivere della mia vita individuale e dire rapidamente la verità per tutte le strade. »  
Emerson.

« Mi sono dato a fare il filosofo. »  
Umberto I.

« Sempre avanti Savoia. »  
Margherita di Savoia.

Un premio del valore di lire otto è dato a chi ne spende cinque per abbonarsi al nuovo giornale settimanale diretto da

Pietro Sbarbaro

## LE FORCHE CAUDINE

Abbonamento straordinario dal 15 giugno al 31 dicembre 1884

LIRE CINQUE

Detto abbonamento da diritto a DUE volumi da scegliersi fra seguenti:  
E. De Amicis. *Alto Porte d'Italia.*  
Emma Lyon. *Quattro Milioni.*  
E. Imbriani. *Dio ne scampi dagli Orsenigo.*  
Dirigere le domande all'Amministrazione delle Forche Caudine, Via dell'Umiltà, num. 79, Roma. Aggiungere centesimi 50 per l'affrancazione dei premi.

R. Bonghi. *Horae Subsecivae.*  
P. Sbarbaro. *Re Travicello o Re Costituzionale?*  
— *Regina o Repubblica?*

### SOMMARIO:

Regina e Medico. — Nena. — Lo Studio della Baronessa Magliani. — Il Principino. — Medaglioni aristocratici. — Banche e Banchieri. — Fra Toghe e Tocchi. — Da una Settimana all'altra. — Regina o Repubblica? — Le Belle Arti e le male arti. — Caffè.

### REGINA E MEDICO

« Après dix-huit siècles, la sagesse du jour nous ramène aux doutes d'un monde expirant; après dix-huit siècles, le Christ nous parle de Dieu... »  
LABOULAYE, *De la Personnalité Divine.*

In questo scritto non si parlerà del Baccelli: non abbiate paura!

Narrasi, che S. M. la nostra buona e savia Regina

si recasse un giorno a

visitare un Ospedale di

Milano e che non aven-

do veduto nelle stanze,

sul capo dei poveri infer-

mi, il Crocifisso, nè al-

cun altro segno, emble-

ma o simbolo religioso,

voltasi al Medico Diret-

tore dell'Istituto, che le

faceva da Cicerone, con

quella amabile prontezza

di spirito che la privile-

gia, domandasse: *Ma Dio*

*non c'è in questo luogo?*

Letto, lettrice più o

meno libera operatrice,

lasciatemi confessare; se

quella interrogazione a

brucia pelo mi fosse sta-

ta indirizzata a me, sarei

svenuto: avrei arrossito,

e desiderato trovarmi die-

ci metri sotto il livello

della superficie terrestre,

non per me, ma per la

mia patria.

Il Medico Direttore,

più coraggioso e intrepido

di me, rispose in vece

subito: *Maestà, ma Dio*

*è da per tutto!*

E quel medico, filoso-

fante al minuto, Dio sa

con che soddisfazione di

amor proprio avrà rac-

colto le facili lodi della

gente grossa e degli o-

ziosi frequentatori della

farmacia dal suo nome

illustrata! *Che bella risposta!* avranno esclamato

il F. della Loggia Massonica a cui appartiene. *Che*

*spirito!* E pure quella fu una risposta da *cioccolati-*

*tiere!*

Discutiamo! Quanto io ammiro la profonda e giu-

sta avvertenza della mia Regina, altrettanto trovo

sciocca, risibile e vile la quasi sfacciata risposta del

Medico, che del sicuro ha da essere un *Cavaliere*, se

pur non è *Commendatore*.

S. M. non si fermò, inverò, a considerare soltanto

le condizioni materiali, in mezzo a cui giacevano i

poveri infermi. La Regina, con alto e mirabile intel-

letto di tutti gli ordini della vita, e della intima col-

leganza tra la materia e l'anima, notò, che ai poveri

infermi, sequestrati e lontani dalle persone più cara-

mente dilette, fuori della loro famiglia, mancava il

supremo conforto e la più salutare delle medicine: la

vista di Colui, che la coscienza del genere umano adora

come l'Ideale della Giustizia, e da 18 secoli i poveri, gli

infermi, i derelitti chiamano col dolce nome di *Padre!*

*Ma Dio è dovunque!* Bella scoperta! Anche la

Giustizia Sociale è da per tutto: eppure c'è bisogno di

darle una forma concreta, di farle assumere figura vi-

sibile; bisogna che i giudici compariscano vestiti di

nero, che seggano in un banco più rilevato dal ter-

reno, dove si affolla la gente, e che la penna, il cala-

maio, il librone del Cancelliere servano di strumento all'amministrazione di quella Divinità che è dovunque!

Il crocifisso di avorio, che pende sopra l'inginocchiatoio dove la Regina Margherita prega il suo Dio Uno e Trino... non per *bigotteria*, come scrive stoltamente la *Cronaca* del corrotto *Bisanzio*, ma per sincero e profondo anelito di anima credente all'Infinito; e il libro, elegantemente rilegato in oro, perle, e gemme, e marocchino, delle sue preghiere, non sono Iddio, certo, ma l'immagine di lui, sono mezzi idonei a fissare meglio la nostra attenzione sulle eterne cose, come le cifre e i numeri servono al senatore Cremona per risolvere i massimi problemi del Calcolo Infinitesimale, e i caratteri, l'inchiostro, la carta servono al *Fanfulla* per spacciare le sue freddure.

Il sistema rappresentativo, come osserva G. D. Romagnosi, non si restringe soltanto all'ordinamento politico degli Stati liberi, ma si stende a tutti gli ordini della civile società e abbraccia si può dire con tutto rigore l'universalità degli elementi e dei fattori della Civiltà: dalla moneta, che rappresenta i valori scambiati fra gli uomini, alla Croce, che sormonta il campanile del villaggio e rappresenta agli occhi del

più stupida e indegna di popoli cristiani e civili, di nazioni libere e umane. Si dice, che Cristo è l'emblema di una superstizione, perchè il volgo lo adora come Dio. Ma che discorsi sono cotesti? Se non vi piace come Dio, onoratelo, rispettate lo come un grande Benefattore dell'Umanità, come un Martire del Diritto, come un esempio di sublime sacrificio per un' Idea, onoratelo come si onorano gli eroi di Plutarco, come lo hanno onorato tutte le grandi anime di tutti i secoli, di tutti i luoghi, che sono venuti dopo di Lui e moralmente procedono da Lui, perchè educati nella sua Scuola, la Scuola del Martirio e della Carità; come si inchinarono a Cristo Ario, Socino, Lutero, Savonarola, che lo fece proclamare *Re* di Firenze, come l'onorarono Sidney, Giorgio Washington, G. Mazzini e quel Guglielmo Gladstone, che mi inviava testè il suo libro *Sulle Correnti del Pensiero Religioso*.

La Regina cerca Iddio, cerca la Croce, così sul petto delle Gentili Donne che visitano il *Quirinale* nei giorni delle sue feste, come sull'origliere dei poveri morituri nell'*Ospedale*.

*Quirinale!*

*Ospedale!*

Che rima importuna!

per descrivere; lo studio di una pittrice, moglie di un Magliani, che dipinge ad olio un Baccelli, e riceve nel medesimo studio Sua Maestà la Regina in carne ed ossa!

Luigi Carlo Farini, padre del caduto Presidente della Camera, in quella pagina dello *Stato Romano*, dove narra la vittoria di pochi garibaldini, laceri e sanguinosi, sopra le agguerrite milizie della Francia, che assediavano questa unica Roma nel 1849, dopo avere parlato dell'eroismo di quelli — si dimentica la propria fede monarchica e si ferma a contemplare quel *quadro* eroico, esclamando: *Italiano, chiunque tu sia, o monarchico o repubblicano, inchinati davanti a tanta virtù!*

Ed io, contemplando la Regina d'Italia, mentre saliva le scale ed entrava nello studio della Baronessa Magliani, e si fermava colà dove Guido mio stette fieramente *posandosi* nel cospetto della sicula pittrice, colà dove ancor doveva sentirsi l'*ambrosia del suo Nome*, come dice Ugo Foscolo nei *Sepolcri*, meco stesso pensai — ed ora dico ai quattro venti: *Benedetta colei che in te si incinse*, come scrive Dante nella *Divina Tragedia*, che è quel *libello* che tutti sanno, e come *libello* fu giudicato meritamente dai

Gesuiti di tutti i secoli e dai volterriani italici del secolo XVIII.

Bisognava che scendesse nel sepolcro il gran Re, che la Contessa di Mille Fiori si seppellisse viva a Racconigi o a Stupinigi, che sia, perchè non ho mai tenuta dietro alle sue orme; bisognava che salisse sul trono un discepolo, degno, dell'avvocato Mancini, perchè l'Italia, educata a LIBERTÀ, potesse educarsi anche a DEMOCRAZIA — nel quadro commovente di una Regina, che visita la modesta compagna di un Ministro responsabile, la quale ha tramandato ai posteri nella tela le sembianze di suo marito e quelle del collega di Lui nella Pubblica Cosa.

Che la Baronessa del Ministro Magliani sia pittrice egregia, imparai per la prima volta leggendo la pregevole e voluminosa opera del mio amico il Cavaliere Gozzoli, patriota ed uomo stimabilissimo, pieno di cuore e di leale franchezza, come si vede allora che egli incontra sul Corso il deputato Brunialti. Gozzoli, faccia

aristofanesca se altra mai, ma aperta e schietta, fissa in volto il cuoco timido di Vicenza, che sembra un Boselli castrato, mentre il euoco timido di Vicenza abbassa lo sguardo e, per paura, sale sul marciapiede opposto. Ed erano un giorno tutti e due nel *Diritto!*

Il Gozzoli, adunque, pubblica un'opera importante che ogni Nobile Italiano, con o senza il blasone, dovrebbe avere: *GLI ARTISTI D'ITALIA*. Risolvendo il dotto bresciano il quesito dei sessi proposto dalla signorina avvocatessa di Torino in modo contrario all'opinione dei Professori Gabba e Margheri e conforme a quello del Prof. Vidari e dell'on. Giuriati, accettò, ammise, incluse anche le *Donne* nel suo libro: e tra le *Pittrici* figura anche la Moglie del Ministro che ha ricondotto fra noi l'*Età dell'Oro*, argomento alle sottili indagini ed agli eleganti discorsi di quel sommo artefice di stile, che tutti veneriamo in Vito Fornari.

E scrive il Gozzoli, che la Magliani ha fatto il ritratto di suo Marito e del compianto Ministro della Minerva.

In quanto al ritratto di suo Marito, non ho nulla da osservare. Conosco da lunghi anni Agostino Magliani, collega dell'illustre ed onorando Perez nella Corte dei Conti, autore di lucide scritture sulla *Fi-*

## NENA

(Frammento di una Storia in Versi)

— Era la Nena figlia a un merciarolo qui di Livorno e amava un giovinetto calzolaro bellissimo ed onesto. Come vedete, eran poveri entrambi, poveri in canna, come si suol dire. E a stento Piero — che così chiamavasi il giovane operaio — avea raccolto di lucide monete un gruzzoletto, che bastasse alla sposa pel corredo e per le spese delle nozze. E in questa guisa il giorno aspettavano, ella al suo Piero augurando propizio il lavoro, egli beato del candor soave della sua fidanzata.

Ah! ma non era

così scritto sul libro del destino. Piero fu colto inaspettamente in una questione, che so io, di congiura politica, e per ordine del ministero tratto in gattabuia. E, poveretto, lo colse sì fiero il dolor di quell'onta, come i molti dicean, da lui patita senza colpa, che non valser consigli nè preghiere, ed egli un giorno si ruppe le tempie nelle mura del carcere.

Pensate

la Nena, poveretta. Appena seppe la triste nuova, ella restò di pietra,

con tanto d'occhi spalancati e senza poter articolare una parola.

Pareva proprio la statua del dolore.

Nè valsero le cure de' pietosi vicini o le carezze della nonna a richiamarla in sé, la sventurata!

E un giorno chela nonna era di casa per non so quali sue faccende uscita,

la fanciulla si fé sopra la porta a guardar fuori come istupidita

la gente che passava. Avea negli occhi

— dicono quei che la videro quel giorno —

come orribili lampi di minaccia,

e sul volto il colore della morte.

Così lasciata la materna soglia,

prese la strada che conduce al mare, sempre affrettando poveretta il passo.

E giunta dove le mura del molo sono più alte, e ove più forte l'onda gridando si dirompe alla scogliera,

non vista da pietoso occhio nell'acque a capofitto in giù precipitò.

Fu lutto nella casa desolata,

e la nonna morì di crepacuore dopo un poco di giorni, appunto quando il mar depositò sopra la riva lo sfornato cadavere di Nena.

Così narrò Geltrude, e in cuor di tutti commossi di pietà per la infelice giovane necisa, mormorò compressa, mista alla prece contro a' fati umani, una feroce e orribile parola.

E. C. Giardini.

## Rêve

Suona la melodia della tua voce come aura che a vespro geme del salcio fra le chiome.

Fiorisce su i tuoi labbri un sorriso di fata,

o lusinghiera e bella anima innamorata;

e la canzon che doni a gli azzurri del mare sulla mite e diffusa luce crepuscolare,

suona nell'anima mia come musica leno di soavi ricordi, d'irrevocabil spene.

Io non ti vedo; e sento la tua bella persona,

nel fascino la sento che allegro si sprigiona dalle tue labbra e intanto suona la melodia della tua voce e un eco desta nell'anima mia.

E. Sansacchi.

E l'amo ancora; ed io che mi sentia saldo come colonna d'adamante, eccomi in ginocchione a lei davanti, per carità, gridando, Emma, sii mia.

Ella i belli occhi lacrimando in pria fisò nelli occhi miei tutta tremante,

poi delle braccia sue, cupida, ansante, forte al seno mi strinse e disse: sia.

E chi vi può ridir baci cocenti, voci dal labbro susurrate appena in quei dolci del cor vaneggiamenti?

Chi chi vi può ridir dolci carezze, onde è l'anima ancor fervida e piena;

Emma, chi può ridir le tue bellezze?

E. Sansacchi.

contadino, che suda nei solchi, il supremo Legislatore dell'Universo.

O se la mia Regina, non trovando nel Gabinetto del Medico Direttore l'effigie pensosa, austera e imperiosa del suo Augusto Consorte, avesse chiesto: *Ma non c'è qui il Re?* forse che Le avrebbero risposto: *Maestà, il Re è in tutti i cuori?*

Sicuro! avrebbe potuto replicare l'argutissima Donna. Il Re è in tutti i cuori, e sopra tutte le monete, comprese le false, che riciccolano nel suo Regno.

Ma ciò non toglie, che nei pubblici Istituti l'effigie di Lui deva brillare come visibile forma e simbolo venerato della *Sovranità della Legge*.

Dice il proverbio: *lontano dagli occhi, lontano dal cuore*. E se oggi si moltiplicano in Italia i Monumenti, le Statue, le Epigrafi in onore e in memoria di Garibaldi, di Cavour, di Mazzini, di Vittorio Emanuele II, al fine di tener viva nei cuori la sacra fiamma della gratitudine popolare per quei quattro artefici della nostra politica unità; giustamente la Regina pia si doleva, che nell'*Ospedale* non ci fosse un segno che rammenti Iddio, a coloro che ne hanno maggiore il bisogno, più vivo il desiderio, più alta la necessità.

Di tutte le *Guerre d'Irreligione* quella ai crocifixi nelle scuole e nelle strade mi è sempre parsa la

Si, c'è qualche cosa di malato nella Reggia del *Quirinale!*

Si, c'è qualche cosa che si svolge gigante dalle coltri dell'*Ospedale!*

Io benedico nella *Regina d'Italia* l'iride della pace tra il regno della forza, che tramonta, e l'aurora della giustizia, che già sorge. Margherita è la prima *Stella* del nostro avvenire.

Sbarbaro.

### BELLE ARTI, la MORALITÀ UFFICIALE e l'*Etica Civile*

#### LO STUDIO DELLA BARONESSA MAGLIANI

*Una Visita di S. M. la Regina. — Il cavaliere Gozzoli, il Brunialti, e gli Artisti Italiani.*

Ah! sì, la nostra cara Italia è sempre la patria del Genio, la culla di ogni *curiosità* morale, il giardino di tutte le cose belle, e di tutte le balie colle poppe degne di contemplazione!

Non ce n'è che una nazione nel mondo, che presenti al mondo il commovente spettacolo di ciò che sono

*Iosofia del diritto e sulle Due Scuole in Economia, e parmi degno di poema non che di ritratti fatti in casa.* Egli è una pagina vivente della civiltà italiana.

Ma quel ciuffetto ribaldo, che *titolo* possedeva a farsi ritrarre in olio dal gentile pennello della sicula industrie?

Forse quel *titolo*, che ebbe Cesare Borgia a farsi fare il ritratto da Raffaele?

Il Duca Valentino mi ricorda il suo padre degnissimo, che sul *Re Travicello* al Baccelli osai paragonare, avendo l'occhio non alla politica accortezza non paragonabile di entrambi, ma a questo ritratto che ne lascia Francesco Guicciardini, e che cito a memoria, per debito scrupoloso di fedeltà:

“ In Alessandro sesto fu solerzia e sagacità singolare, consiglio eccellente, efficacia a persuadere meravigliosa, e a tutte le faccende gravi sollecitudine e destrezza incredibile. Ma erano queste virtù avanzate di grande intervallo dai vizi; costumi oscenissimi, non sincerità, non vergogna, non verità, non fede, non religione: avarizia insaziabile, ambizione immoderata, crudeltà più che barbara, e ardentissima cupidità di esaltare in qualunque modo i figliuoli, i quali erano molti. La copia non combacia in ogni punto col cattivo originale, ma qualche tratto di rassomiglianza fra l'uno e l'altra ci corre!

L'Italia, o *Procuratore del Re* che mi leggi cogli occhi più spalancati di un bove, che viene trascinato al macello e guata la mazza ferrea destinata ad atterrarlo, l'Italia, dopo avere visto un Medico di Casa Ceroni al fianco di Umberto, come capo degli Educatori, — può prepararsi e rassegnarsi a ridere di molte cose, che ancora non sono seguite!

Posso, o *Procuratore del Re*, configurare una ipotesi non degna di riso, nè di pietà. L'ipotesi è la seguente:

Un bel giorno l'Italia si desta e legge nel *Popolo Romano*, organo speciale del Capo degli Educatori e della Moralità di Stradella, queste quattro righe nelle *Ultime Notizie*:

“ Ieri S. M. la Regina ha ricevuto in udienza particolare la signora Caccia, moglie di S. E. il Presidente del Senato. Il colloquio fu commovente e prolungossi per lo spazio di un'ora. S. M. l'Augusta nostra Regina si intrattenne famigliarmente e con quel brio tutto suo, che forma l'incanto e rapisce quanti hanno la fortuna di avvicinarla, sulle condizioni di Carlo Falconieri, compagno di infanzia dell'illustre patriota, che presiede alla Camera Alta, e sulle cinquemila lire che puntualmente gli restitui, quando l'infelice architetto della Camera in Firenze esci di prigione. ”

E il giorno dopo, l'*Organo della Democrazia*, il *Diritto*, potrà innestare tra le sue *Ultime Notizie* in grassino quest'altra gemma:

“ Ieri S. M. la Regina ricevette in udienza particolare la moglie del nostro illustre amico il Comendatore Avvocato, Professore, Senatore, Colonello della Territoriale, Augusto Pierantoni, Illustrissima Signora Grazia Mancini-Pierantoni. Il colloquio fu commoventissimo e durò tre quarti d'ora. S. M. si benignò (sic) di domandarle notizie particolareggiate sulla malattia dell'insigne suo Papà — che subì con stoica fermezza e serenità cristiana una dolorosa operazione, dietro il consulto medico e chirurgico dei chiarissimi Professori Mazzoni, Panizza, Occhioni, Magni, e Guido Baccelli. Povero Guido! Ti metteranno di dietro a tutti, ora, che non hai più comunicati da mandare al *Diritto* per mezzo di Alessandro Bottero, repubblicano corrispondente dell'*Unità* di Milano al servizio della Monarchia in Roma... Povero Guido!

Attento, *Procuratore del Re*!

Nella *Riforma* del circonciso Levi può comparire domani un'*Ultima notizia* così concepita e partorita:

“ Ieri S. M. la Regina si degnò ricevere in udienza particolare la Signora Barbagallo-Crispi, moglie di S. E. il Presidente del Consiglio. S. M. l'accorse con quell'espansione di gioia, con quell'effusione di allegrezza, che tutti riconoscono dote peregrina dell'Augusta Donna che siede sul trono d'Italia. S. M. chiese con premura delicata notizie della signora Rosalia Crispi, eroina dei *Mille* di Marsala, e madre del nostro amico l'Onorevole Presidente del Consiglio. ”

E rallegriamoci intanto, che S. M. riceve nella sua Reggia ed onora colle sue più delicate attenzioni tante donne d'Italia. Ma, per ora, col consenso tacito del *Procuratore del Re*, terminerò con un grave avvertimento.

Il popolo, che suda nelle sue arse officine e nei campi, ha una *Morale* diversa da quella che fiorisce nelle dorate sale per cui si avvolgono Deputati e Senatori. La *Morale*, o l'*Etica Civile*, come direbbe il mio amico Maiorana-Calatabiano, che professano i poveri agricoltori, i facchini, i pescatori, non è quella dei Caccia, dei Farini, dei Baccelli, dei Pierantoni, dei Chauvet, per non dimenticare il più immacolato della Banda Nera; e le attenzioni delicate, che usa la Regina a certe signore, sia detto con tutto il rispetto dovuto alla città di Trento e alla memoria di Benedetto, generano nelle moltitudini, sapete che effetto, che sentimento? No! Il dirò io: lo lascio descrivere da Tocqueville, che il *Procuratore del Re* può consultare al Capitolo V della 2ª Parte della *DEMOCRAZIA IN AMERICA*: in fondo alla pagina 47 del Tom. II dell'Edizione di Michele Lévy (1865), pubblicata “ PAR MADAME DE TOCQUEVILLE. ”

S. M. il Re visitò la vedova di Giovanni Lanza che vive confortata di cure liberalmente affettuose dai nipoti Camillo e Francesco, di quel *pover'uomo*, come con superbo fastidio lo chiamò il Crispi. E quello fu un esempio buono ed alto, di buona ed alta democrazia. Ora è debito mio il far sapere agli Italiani due cose. 1. Che avendo il Re buono significato il desiderio magnanimo di venire in aiuto alla gloriosa vecchiezza dalla vedova di Colui che ci condusse in Roma, i nipoti e la santa donna resero volontariamente superflua la generosa intenzione del Re. — 2. Che la signora Lanza non pose mai il piede nella Reggia, in tanti anni di Ministero Lanza, perchè la *povera donna*, come direbbe il Crispi, non conosceva il cerimoniale di Corte o non si sentiva di poter figurare in mezzo agli splendori che inondano, in questo periodo democratico, la Casa dei nostri Re!

Maestà, torniamo al vecchio!

Sbarbaro.

## IL PRINCIPINO

Il Principe di Bismark non è solo in Europa ad impensierirsi — per noi, del prossimo esaurimento della nostra Casa Regnante. E se tutti facciamo voti perchè la Regina abbia due o tre altri figli, nessuno deve fondare le sue previsioni sopra si fausto evento. L'ignoto è nel pensiero di Dio: il senno umano deve esercitarsi massimamente sul noto. Conseguentemente io domando, che abbiate maggior sollecitudine per la fisica salute del Principe Ereditario, che è gracilino, sterilino, e con tutto ciò viene oppresso da un cumulo di studi, occupazioni, esercizi e discipline da far spavento anche al più vecchio maresciallo di Prussia. Strana cosa! Mentre i Ministri senza senno mandano attorno per l'Italia a insegnare la scienza dell'educazione certi cattivi soggetti, rei di turpi azioni, si applica all'educazione del futuro Re il più antiquato empirismo. Nell'età dello svolgimento più pericoloso delle forze fisiche l'opprimono di fatica intellettuale! E lo tengono in Roma. Perchè non lo lasciano a Napoli, sua terra natale, nel Palazzo di Capodimonte, dove l'aria è tanto migliore che sulle sponde del Tevere?

Sbarbaro.

## MEDAGLIONI ARISTOCRATICI

Don Balduccio Odescalchi

È un altro tipo del principe romano, deputato: è il principe con velleità d'artista, che ricorda lo spunto, se non altro, della prima ode d'Orazio:

Maccenas atavis.

E, per fare il Mecenate, egli è rimasto quattro anni presidente del Circolo internazionale, e si giova del voto con cui i suoi elettori lo mandano alla Camera per raccomandare al Governo l'apertura e l'acquisto di Gallerie, d'Accademie e di Musei.

Ma per i suoi elettori sacrifica, ad onta dei lacrimosi e fieri sdegni di suo padre, cinquanta o sessanta mila lire ad ogni convocazione di comizi; per i soci del Circolo artistico non volle sacrificare che il tempo e la fatica necessari per trovare nuove fiere, lotterie, recite di beneficenza e altri modi ingegnosi di far mettere fuori dei denari ai pittori, e scultori che voleva beneficiare.

E per questo, forse, i pittori e gli scultori, mentre gli elettori politici gli si serbano ancora fedeli, si son rivoltati a don Baldassarre Odescalchi, che non è altrimenti chiamato che Balduccio, e, dopo avergli contrapposto per due volte di seguito un serio competitore, alla terza, piuttosto che votare per lui, hanno dato il loro libero ed autorevole suffragio a una mano nera.

Il che deve aver cagionato un dolore acuto a don Balduccio.

Egli ha avuto, infatti, molte ambizioni in vita sua.

Figlio d'una famiglia la quale, mercè abili matrimoni e opportuni risparmi, era diventata ricchissima, quasi tanto ricca quanto quella Torlonia, e che con costanza invincibile si era mantenuta ossequiosa al soglio pontificio, a lui passò, a un tratto, una fantasia per il capo.

Fosse che i viaggi l'avessero guastato, fosse una strana e felice intuizione dei tempi nuovi o la poca disposizione naturale a fare, soltanto, il principe di Santa Madre, ei si voltò improvvisamente alla causa liberale e, senza che nessuno pensasse a lui, si mise in volontario esilio, e andò a Firenze, allora capitale del regno.

Probabilmente, cresciutogli di già il bernoccolo artistico, vi andò soltanto per visitare le gallerie, ma dacchè c'era e la contemplazione dei Ghirlandai e dei Beati Angelici gli conferiva alla salute, pensò: — Facciamo il martire. —

Ed entrò nella diplomazia; fu a Vienna, ma non vi fece buona prova e gli diedero a intendere che il meglio era se ne andasse; fu la sua prima delusione politica.

Diplomatico mancato, don Balduccio pensò, come tutti gli italiani che si rispettano, di diventare autore drammatico, e scrisse *Imelda Lambertazzi*, che fu rappresentata a Firenze.

Quella sera, Ferdinando Martini, che era in teatro, disse: — Tutti i Geremei sono risuscitati fuori dalle antiche tombe, per venire a fischiare qui dentro. —

Neppure come autore drammatico il primogenito di casa Odescalchi era riuscito; ma siccome era deciso a voler essere qualche cosa, si mise di nuovo a viaggiare per farsi una grande coltura artistica.

Fra un viaggio e l'altro capitò il 20 settembre e potè entrare anche lui, cogli esuli e coi martiri, per la breccia aperta di Porta Pia.

E allora, quando fu qui, in quella comitiva fece come i suoi colleghi e disse: — La patria mi deve dare una ricompensa. —

Poi, siccome la patria sollecita non andava a lui, egli seguì l'antico apologo di Maometto e si mise in cammino per arrivare a lei.

Voleva essere sindaco di Roma e deputato della capitale: ma a fare dei discorsi in pubblico, a simulare una barba e una voce da tribuno, alla don Emanuele dei principi Ruspoli, non aveva il coraggio ed il fiato; gran signore autentico, almeno di razza, il buon sangue della sua gente ribolliva al contatto della piazza.

E poi don Balduccio non è mica un forte oratore! Anzi ogni discorso, pacato, preparato, quasi imparato a memoria che poi ha fatto alla Camera, si dice sia il frutto di costosi quanto *erculei* sforzi.

Dunque, egli pensò di fare il viaggio per le vie traverse, col mezzo di alleanze tenebrose, con sotterfugi e assalti mascherati; come dèsse di notte la scalata d'una fortezza.

Allora s'impegnò in guai gravi, fu a un pelo di dare un tonfo, e lo salvarono, appena, il suo gran nome di principe romano, la sua notissima ingenuità e papa Pio nono.

Giacchè tra molti spaventati, pur troppo pubblici, ch'egli ebbe a sopportare in quei giorni, vi fu anche questo, privato sì, ma non minore degli altri: di diventar povero.

Sua madre, infatti, buona cattolica e ungherese milionaria, che aveva lei rinnovata la fortuna, non poco scossa, di casa Odescalchi, atterrita e inviperita per quei grossissimi scandali liberali del primogenito, pensò a diseredarlo.

Soltanto, poichè non si è mai buoni cattolici, ungheresi e milionari a mezzo, andò prima a sottoporre il caso della sua coscienza al Sommo Pontefice.

Questi, per quella larga tolleranza di gaudente, che aveva, da quello scettico che era nella realtà, la persuase ad aver pazienza, a perdonare le tristi necessità dei tempi e i trascorsi del figlio. E così gli ha serbata una eredità di molti milioni.

Ma le sue speranze di diventare sindaco, deputato, qualche cosa, erano ancora fallite, le sue ambizioni avevano avuto un nuovo smacco, e dovè tornare a viaggiare, nelle frescure ricreative del Tirolo.

Quando tornò, i primi impeti della giovinezza erano scomparsi, e ritenè più seriamente la prova.

Trovò un redattore d'un giornale diffuso e che cominciava ad essere anche autorevole presso il Ministero e ne fece il suo segretario, il consigliere nelle dotte escursioni che faceva nei musei e nelle conferenze che andava preparando per il circolo artistico, quando sarebbe stato fatto; trovò un collegio poco lavorato, quello di Civitavecchia, che si poteva far dichiarare vacante con facilità etentare con probabilità di successo, ed egli, appena dichiarata la vacanza, vi mandò, la stessa sera, quel suo fortissimo segretario che, nella stessa notte, attaccava cartelloni che dicevano:

— Se volete un deputato intelligente, onesto e indipendente, eleggete il nostro principe, don Baldassarre Odescalchi — Questo in pubblico: privatamente agli elettori andava confidando: — Il principe vi farà un quartiere nuovo, a sue spese, e verrà tutti gli anni, colla sua famiglia, con tutti i suoi parenti ai bagni fra di noi. —

Infatti, don Balduccio, d'allora è sempre andato ai bagni di Civitàvecchia, e per il quartiere nuovo, nella parte verso Roma, ha fabbricato una palazzina che è rimasta, dopo parecchi anni, anche oggi come una sentinella avanzata nel deserto.

Ma gli elettori ebbero fede e speranza, tanto più che alcuni di loro avevano già sperimentata la carità, e don Balduccio ebbe soddisfatta, per la prima volta, una delle sue ambizioni.

Ma la fame viene mangiando; deputato volle diventare un deputato influente, e così si procacciò delle nuove sconfitte.

Egli ha fatto fatiche eroiche per sembrare un signore inglese autentico, colla barba, un'eleganza *négligée* in giacca grigia e cravatta sciolta: ha delle idee liberali, cammina dinoccolato e parla adagio, sino con pronuncia da figlio della perfida Albione: ma non gli è bastato per esser preso sul serio: in Italia, non è ancora possibile fare il baronetto.

Alla Camera i colleghi lo pigliano nei corridoi per farlo chiacchierare e divertirsi: quando, invece, fa dei discorsi solenni, nell'aula, alzano le spalle e lo piantano. Nessun ministro potrà mai farne un segretario generale e non c'è che la *Libertà*, che, di quando in quando, lo nomina.

Anche, dunque, come deputato, don Balduccio, è mancato: era presidente del Circolo artistico e vi faceva delle conferenze e delle fiere.

Anzi, una volta, in un'adi quelle, per chiamare con una delicata perifrasi i Medici, disse: — Quella famiglia che aveva le palle, ottenendo un immenso successo.

Ma, anche questi successi sono stati brevi, e dal Circolo artistico l'hanno mandato via.

Così che, è pure un presidente fallito.

Ora gli è venuta addosso una nuova ambizione: don Balduccio *flirta* e questo inverno s'incontrava spesso colla faccia rossa appoggiata sulla carrozza d'una bella signora bionda.

In questi giorni pare oppresso da una nuova passione, ed ha piantato le sue sedi all'ufficio di pubblicità.

Egli non si è avveduto, rimanendo alla Camera che tutto, ad onta delle apparenze, volge all'esercizio privato, e si va preparando un nuovo fiasco.

È inutile: Don Balduccio non ha avuto e non avrà mai che un successo solo, inaspettato: quello dei suoi due figli, che davvero sono due angioletti.

IL PITTORE.

## LA VITA ECONOMICA DI ROMA

BANCHE E BANCHIERI

Ci siamo proposti di occuparci lungamente delle banche e dei banchieri di Roma, non per amore di scandali o nella lusinga di loschi guadagni, bensì perchè questa del capitale circolante, dello sconto e del risparmio è questione di prima importanza per questa città.

È inutile, in fatti, votare 300 milioni da spendersi in dieci o quindici anni per compiere dei lavori murari: tutto il risorgimento economico di Roma si stabilirà nella maggiore ampiezza d'alcune strade e nella più igienica pulizia d'alcuni quartieri.

Ma è la grande attività industriale, la forza meravigliosa e la gloria dell'epoca nostra, che conviene risvegliare; tutto il meccanismo delle secondarie iniziative, che, ai giorni nostri, si muove tutto sopra una ruota sola; il credito fondato più sulla fiducia che sopra un equivalente numerario; lo sconto delle somme minori, con intendimenti più esclusivamente commerciali che bancari.

È la banca popolare, insomma, quella benefica creazione moderna, che allargando il numero degli scontenti, dando vita a tutte le operosità, produce quel molteplice congegno di attività e di tentativi che costituiscono la formidabile e gloriosa industria dei nostri giorni, a base essenzialmente democratica.

Ora, noi dicevamo, i lavori del piano regolatore, i pellegrinaggi organizzati in patriottiche simulazioni a beneficio degli albergatori, il numero duplicato degli abitatori non goveranno a trar fuori Roma dalla sua povertà, dalla sua inerzia, da quella specie di tomba d'abbiezione paludosa in cui l'ha piombata il Governo pontificio, se non si riesce a dotarla d'istituti e d'abitudini bancarie moderne, che alla giovine industria, al commercio che nasce, diano una valida e amica mano.

Invece, la capitale d'Italia, sotto questo importantissimo aspetto, che deve essere l'inizio della sua risurrezione economica, si trova ancora nello stato in cui era venti anni fa, dandoci il regime cessato.

Il piccolo sconto, il giro delle somme minori, la banca di natura popolare, non si conoscono: la nostra costituzione bancaria è ancora esclusivamente antica, feudale.

Giacchè, il solo istituto che abbia davvero una grande influenza, anzi quello da cui unicamente dipendono le sorti del credito fra noi, è la Banca romana, uno dei pochi stabilimenti che, in mezzo al travolgere degli avvenimenti e al mutare delle condizioni civili, abbia conservato rigidamente intatta la

FRA TOGHE E TOCCHI

sua forma originaria, essenzialmente contraria alla vita industriale e ai bisogni del commercio ai nostri giorni.

Non è, infatti, un numero considerevole di persone, tutto un ceto di lavoratori e d'intraprenditori che possono avvicinarsi ai semichiusi sportelli di quella banca: essa è fatta, sopra tutto, per una oligarchia, una classe favorita e speciale a Roma, che è la negazione del nuovo ordinamento e delle nuove funzioni economiche della società - l'oligarchia dei mercanti di campagna.

Non sono industriali, non sono commercianti, sono speculatori volgari, al sicuro, che fanno la loro vittima del contadino, del piccolo proprietario, a cui prestano a frutti enormi, da cui affittano a condizioni esorbitantemente favorevoli, rendendo sempre più difficile e, per molti anni ancora, impossibile il risorgere dell'agricoltura.

La speculazione, dicevamo, non può fallire, perchè non ha il suo fondamento nell'alea, o almeno l'ha soltanto in un'alea molto limitata: quindi per fare delle enormi ricchezze, per diventare milionari e inalzare la base delle operazioni dal contadino e dal piccolo proprietario al grosso signore, al principe romano, basta sapere organizzare bene, condurre avanti con perseveranza e con prudenza i propri affari.

I Gori-Mazzoleni, i Ferri, i Tittoni non sono altrimenti che mercanti di campagna, appartengono a questa specie.

Ora, è precisamente ad essa, alla oligarchia di questi strani e malefici contraffattori dell'istituto essenzialmente provvidenziale del credito agricolo, che la Banca Romana, ancora presieduta dal signor Tanlongo, uno della razza, concede quasi unicamente i suoi favori.

Abbiamo detto quasi unicamente, perchè vi è una altra specie, la quale per la sua relativa modestia appare in questa scala zoologica appena una famiglia, che gode di quasi uguali privilegi: è la famiglia dei politicanti.

La Banca, per sé stessa, ha sempre bisogno di nuove concessioni, a condizioni sempre più laute, dal Governo; gli amministratori, per conto proprio, hanno pure bisogno di ottenere dai Ministri qualche favore speciale, o almeno la quiescenza della pubblica opinione, l'ignoranza sopra quell'anacronismo bancario da cui essi traggono la loro potenza.

Quindi i direttori, i redattori principali dei giornali, gli uomini politici, che sono, furono o possono facilmente ritornare al potere, i loro amici, i loro elettori influenti trovano sempre il modo di collocare una cambiale alla Banca di Roma; cambiale che non è, come dovrebbe essere per intima e legale essenza sua, un titolo commerciale, ma è semplicemente una lettera privata, senza scadenza reale, che rimane chiusa nel portafoglio interno, passando da rinnovazione in rinnovazione, finché, un giorno, per un articolo più importante del solito, per un privilegio ottenuto, per un appalto fatto avere a condizioni speciali, anche quel pezzo di carta si elide, e delle migliaia di lire messe fuori dalla Banca non rimane traccia sotto l'altro titolo, che nel bilancio annuale dell'istituto e fra le rendite particolari di qualche amministratore.

Potremmo citare nomi di direttori di giornali, notoriamente insolubili, sino per l'affitto di casa, di amici di ex ministri e di capi-partito, di politicanti in genere che hanno così scontati e seguitano a scontare, da anni, elevando, non diremo il loro credito, ma il loro debito sempre staggente a 60, a 80, a 100 mila lire di debito. Potremmo ugualmente citare i nomi di deputati ignominiosamente indebitati, che appena si son trovati prossimi al potere, improvvisamente hanno veduto aprirsi per loro le fonti aurifere della Banca Romana: potremmo fare - ripetiamo - molti nomi, ma ci riserbiamo l'ingrato ufficio per più avanti, se pure anche questa volta si verificherà il detto evangelico: oportet ut scandala eveniant.

A questo stesso concetto di aprire larghi crediti, e di rado giustificati per notoria solvibilità, agli uomini politici, si informano il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia. Ambedue questi istituti, posti nella anormale condizione di non avere azionisti direttamente interessati al loro svolgimento, e collocati sotto la diretta influenza del Governo, si trovano necessariamente costretti a far larghissima parte nel credito a tutti quanti o coi giornali, o con uffici pubblici, o con relazioni note e personali possono, in una qualunque maniera, influire sui membri dei grandi poteri dello Stato.

Nè noi, alla fine dei conti, crediamo che questo sia sempre un male e un vizio, visto che nulla esclude la possibilità di essere in una volta un politicante di qualunque specie, e un uomo dedito ai commerci o alle industrie. Ma noi lamentiamo non l'uso, ma l'abuso; e deploriamo che tanti capitali, che potrebbero enormemente giovare alle industrie e ai commerci, siano immobilizzati in portafogli fittizi pieni di carta senza valore; e che i capitali medesimi, non a Roma, ma in gran parte delle provincie del Mezzogiorno, servano come mezzo infallibile nelle elezioni amministrative e politiche a far passare la volontà del paese.

Anche del Banco di Napoli e di quello di Sicilia, considerati sotto questo aspetto, ed esaminati nella influenza che esercitano nelle regioni d'Italia a cui più specialmente appartengono, ci occuperemo in seguito con molta cura e in modo particolareggiato.

Intanto, considerati nella posizione che occupano nel mondo bancario di Roma, è innegabile che questi due istituti, insieme alla Banca Romana, non adempiono ai loro Statuti, snaturano la loro missione, adoperano spesso i loro capitali al servizio di interessi privati e, quel che è peggio, aiutano una classe di banchieri, i quali compiono per conto proprio e nel proprio interesse, ma col credito delle Banche suddette, operazioni di sconto ai piccoli commercianti e ai piccoli possidenti, i quali, se così non fosse, potrebbero trovare alle Banche, e a condizioni meno onerose che non presso i Marignoli, gli Ottolenghi, gli Spada, i Gallarati, i Bondi, i Pacifico, i Fortuna e via dicendo, il denaro di cui hanno bisogno.

Ci accorgiamo di essere, contro l'intenzione nostra, scivolati dai grandi istituti ai banchieri privati. Pochi di questi meritano il nome di banchieri; parecchi un gettito assai meno nobile, ma più significativo. E noi, quest'altra volta, anche su questa, che è piaga viva e dolorosa del commercio di Roma, porremo risolutamente il dito.

Capestro

Tremano tutti, anche gl'intangibili, gl'inamovibili tremano al solo pensiero che dovranno volta a volta passare sotto le forche. E d'altronde perchè essi soltanto dovrebbero andare immuni da questa staccatura del libero esame e della pubblica opinione, colla quale mi propongo di separare la crusca dalla farina? Non predico già che i magistrati e le loro sentenze non vadano rispettati; ma pretendo al diritto di discutere, di apprezzare, di sindacare, perchè sotto il regime che ci governa non c'è cosa che non si possa discutere e rispettosamente apprezzare; pretendo al diritto sacrosanto di dire la verità anche sulla amministrazione della giustizia, cui intende e presiede con debolezza di ammalato il sardo guardasigilli Ferracciù.

E detto ciò a forma di avvertimento al perspicace lettore, incomincio subito le mie lamentazioni. *Inci-pit lamentatio.*

Lamento prima d'ogni altra cosa la malattia stessa del guardasigilli, che gl'impedisce di accudire con quotidiana, assidua cura agli affari del suo dicastero. Non sono profeta nè figlio di profeta, ma fin d'ora prevedo che il segretario generale, che per disgrazia sua si è scelto, gli farà commettere di molti spropositi.

Lo avete inteso alla Camera durante la discussione del bilancio di grazia e giustizia? Lo accusavano di essersi posta sotto i piedi la graduatoria, che è lo statuto personale del magistrato, per aver promosso giudice un pretore, piemontese forse al pari di lui, facendolo passare sopra a circa seicento altri magistrati che gli stavano avanti; ed egli, il segretario generale, improvvisato per la circostanza regio commissario, ha cantato le laudi, enumerato i meriti del novello promosso; ma siccome questi non parvero a taluni deputati sufficienti a giustificare il salto vertiginoso, finì col proclamare che al di sopra della graduatoria c'è il ministro, il quale, convintosi dei meriti speciali di un magistrato, è padron grande di farlo passare avanti a centomila... messi in fila.

Bellissima teoria, se il merito fosse realmente il criterio che determina queste promozioni a scelta.

Ma mi sapete dire di grazia, signori del Ministero di giustizia, per quali specialissimi meriti un figlio del presidente d'un importante Consiglio dell'ordine degli avvocati è consigliere di Corte d'appello, presidente di Corte d'assise, mentre altri che furono con lui qualche anno fa sostituti procuratori del Re, sono anche oggi immobilizzati nella stessa carica?

La cosa è così straordinaria, che essendosi reso vacante un posto di consigliere nella Corte d'appello di Roma, il ministro dovette lasciare insoddisfatto il desiderio legittimo del genitore, di vedere destinato qui il proprio figliuolo, perchè sarebbe stato umiliante per gli antichi colleghi vederselo sotto gli occhi asceso ai più alti gradi, mentre essi sono sempre quello che erano allora.

Voler giustificare una promozione a scelta col dire che il ministro si è convinto dei meriti speciali del promosso, è lo stesso che nulla. Bisogna che anche il pubblico e i magistrati che si vedono posposti sappiano quali sono i meriti decantati.

Agli occhi d'un ministro può costituire un merito l'appoggio che il magistrato ha dato ad un'elezione, o la speciale raccomandazione che glie ne viene fatta da un deputato, o la insistenza dei parenti e degli amici autorevoli. Ma se son motivi buoni per un ministro, di premiare un magistrato, si premissure, ma senza calpestare la graduatoria, senza far rimanere indietro cinquecento per mandare avanti uno solo; si facciano cavalieri, commendatori o grand'ufficiali codesti, posto che la bontà del mio amico Cesare Correnti è così grande, che persino D. Felice Sciosciamocca ha accolto sotto le sue estesissime ali.

Il mio amico Righi, dall'anima candida come la cravatta che gli dà l'aspetto di un pastore valdese, diceva alla Camera, spinto da nobile preoccupazione per le sorti serbate a questa magistratura: "Invogliate i giovani ad entrarvi, attirateli, fate loro vedere che la carriera del magistrato offre vantaggi al pari dell'avvocatura, e maggior sicurezza, pagateli meglio, diminuitene il numero."

O candida anima del mio nobilissimo amico, candida come la neve dei tuoi monti, come la cravatta che ti cingi al collo! E tu credi...?

Credi che i giovani laureati che escono dalle università, incerti fra l'esercizio dell'avvocatura e la carriera del magistrato, saranno attratti verso la seconda dalle nuove teorie e dalla pratica nuova dell'onorevole Basteris? Credi che si penserà mai ad aumentare il soldo dei magistrati, a diminuirne il numero? Può essere che i fiumi retrocedano alla sorgente, ma io non ci credo...

Pochi giorni fa un alto magistrato, ingegno elet-tissimo, come pochi ne sono rimasti, ha dovuto chiedere di esser messo a riposo, perchè non bastandogli lo stipendio, aveva contratto debiti che gli rendevano insostenibile la sua posizione. E la magistratura ha perduto uno dei suoi migliori ornamenti ed altri ne perderà.

Vero è che, per uno buono che se ne va, dieci se ne presentano. Ma si dedicano alla magistratura senza entusiasmo, come *pis aller*, tanto per fare qualche cosa che non costi molta fatica per andare avanti, se c'è l'appoggio di un deputato influente o il segretario generale della stessa regione.

\*\*\*

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

La cronaca di questa settimana sarebbe lunga a scriverla intera, ma si riassume brevemente, perchè si è svolta tutta sopra un soggetto solo: *Le Forche Caudine*.

Si cominciò domenica mattina. Era appena giorno, pioveggina e una grande tristezza umida piegava verso terra le cose e gli uomini: i gridi degli strilloni che urlavano: *Le Forche Caudine*; il primo numero del nuovo giornale passavano per l'aria, in quella scurità di mattinata d'autunno, come lampeggiamenti.

La gente cominciava ad uscire, le botteghe cominciavano ad aprirsi e le prime copie delle *Forche* si vendevano.

Tra le dieci e il mezzogiorno fu una vera furia: pareva che la gente sbucasse, a un tratto, da luoghi nascosti in mezzo a quello squallore fangoso per comperare il primo numero del nuovo giornale.

In piazza Colonna, sul Corso, da piazza Sciarra a via delle Convertite si formavano dei cappanelli, leggevano, ridevano, commentavano rumorosamente.

Cavallotti, all'angolo di via dell'Umiltà, per andare al Quirinale, ad assistere a una nuova prova, recitava forte i versi che il cav. Balossardi aveva fatti per lui, ed esclamava: - Va là, va che que... questa qua... delle note l'è bella! -

Le signore davano occhiata di desiderio: avrebbero voluto, anche loro, poter comperare quel bel giornale grande, con una prima pagina così elegante, che tutti gli uomini si rubavano.

Sul mezzogiorno, vestita d'azzurro entro la splendida carrozza marron, colla gloria lucente delle trecce bionde incoronata nella gala rossa del gran cappello bianco, la marchesa Theodoli passò, pur essa, per il Corso e vide quel nuovo trionfo di giornale.

"O bella donna di latte e di rosa,  
"Donna sdegnosa,"

Quale dolce raggio dei vostri occhi azzurri avreste regalato al misero mortale che vi avesse dato una copia delle *Forche*?

Avreste voluto, certamente, fermare la carrozza e comperare una copia, allungando la vostra mano lunga e diafana, ma il pregiudizio

"A voi pur lo nega,  
"O bella donna di raso e di seta."

Peccato: tante cose vi nega il pregiudizio!

Nel pomeriggio pioveva ancora, più fittamente e noiosamente di prima, e già arrivavano i primi telegrammi.

Erano rivenditori di Firenze, di Napoli, di Bologna, di Parma che strillavano a cinque centesimi per parola: - *Mandateci Forche, mandateci Forche? Prima spedizione interamente esaurita. Furor!*

A Napoli, soltanto, se ne chiedevano due mila copie, a Bologna mille e cinquecento, quasi altrettante a Padova!

Noi stessi eravamo presi da un senso come d'incredulità, ci sbalordiva quel nostro successo.

Poi, naturalmente, alla prima letizia, alle meraviglie seguitava il dubbio: la richiesta si fermerà; in fin dei conti non si tratta che dei grandi centri: dove la curiosità è più facilmente eccitabile; dove la promessa, anche presunta, dello scandalo, produce sempre il suo effetto. Ma ci fermeremo presto: bisognerà fermarci.

Il lunedì mattina, sullo scrittoio, entrando in ufficio, c'erano, schierati, più di venti telegrammi che seguitavano tutti a dire, come i primi: - *Mandateci copie, furor sempre crescente!*

E le macchine dello Stabilimento Perino anche il martedì facevano sentire il loro movimento monotono e solenne per propagare, per moltiplicare ancora le copie delle *Forche Caudine!*

I giornali arrivarono di fuori, dalle provincie, colla prima posta del martedì. Quasi tutti erano pieni delle nostre *Forche*. C'erano delle lunghe corrispondenze telegrafiche che recavano la narrazione del successo ottenuto e dei molti commenti fatti a Roma; c'erano dei brani riportati come saggio; c'erano, infine, degli articoli interi, di prima pagina, al posto così detto d'onore per la prosa robusta che discutevano questo nuovo giornale, questo primo saggio d'una discussione indipendente, la discussione che tutti fanno dovunque, e pare un ardimento raccogliere e tradurre sotto l'impressione del torchio tipografico. I più dicevano: *Evviva!* Applaudivano in noi il coraggio che essi non hanno; c'invidiavano la libertà che abbiamo conservata intera per i nostri atti e le nostre parole e, manifestamente, credevano che avessimo inventata la polvere soltanto perchè noi facevamo quello che essi non vogliono e non possono fare.

Ma mentre la modestia ci persuadeva a rintuzzare le superbie naturali in trionfatori così completi come noi, per i primi, non lo speravamo, ecco che si sentiva aprire l'uscio a vetri della prima stanza, ed una voce, con cortese interrogazione, diceva:

- È qui che si prende l'abbonamento alle *Forche Caudine*?

Alle dieci e trentacinque di mercoledì sera, mentre pensavamo a scrivere i primi articoli per questo numero, una modulazione soave, un timbro pieno e melodioso che annunciava una persona aristocratica giovane e femminile, ci recò la solita domanda:

- È qui che... ecc...  
La tentazione ci vinse; guardammo per l'uscio socchiuso: era una dama, una gran dama dell'aristocrazia romana e nera che era venuta, in persona, ad abbonarsi, a quell'ora.

Sotto per la strada scalpitavano i cavalli pesanti della sua carrozza.

E potremmo seguire all'infinito, riempire un volume di questa storia veramente gradita, ma la modestia e il bisogno di occuparci di cose più utili ai nostri lettori ci consigliano di smettere e tacere.

Del resto, abbiamo detto, la cronaca di questa settimana si riassume in breve.

Infatti, il resoconto fedele si può fare così:  
- 35,000 *Forche Caudine* vendute; 10,000 copie ordinate e non spedite perchè l'edizione esaurita.

Le cifre hanno un valore maggiore di un semplice sfogo di vanità personale, e per questo le mettiamo tra il primo gran successo d'un giornale italiano.

E la nostra riconoscenza è in proporzione esatta col successo.

Regina o Repubblica?

C'è stata in Roma, ci è stata in tutta l'Italia una infinita e non ignobile curiosità di sapere, che effetto abbia partorito, che impressione abbia lasciato nel Vaticano e nel Quirinale la lettura del mio libro: *Regina o Repubblica*?

Se fosse vivo Pio IX, saprei qualche cosa del Vaticano dall'illustre storico lombardo, Cesare Cantù. Ma come si fa a sapere oggi, che cosa pensa e dice l'economista egregio Leone XIII, che il Demolinari, nel *Journal des Débats*, chiama suo collega?

Non meno ardua cosa sapere, che cosa ne abbiano detto al Quirinale. Meno cortigiano, chechè ne dica il *Secolo* di Milano, dello stesso Giosuè, poco mi curo di sapere i giudizi del Quirinale su ciò che penso e scrivo.

Devo, per altro, registrare le voci che sono corse nei primi giorni della pubblicazione, che il foglio borbonico di Parma, *La Luce*, chiamò *ignominiosa*, e il *Popolo Romano* di Chauvet contraria alla sua *Morale Pubblica*.

Se ne sono dette di ogni colore. Stando alla voce che ho raccolto dalla bocca di Gigi Lodi, futuro Ministro della Repubblica in gestazione, S. M. la graziosa nostra Regina non avrebbe potuto finire la lettura del libro fello. Io inclino a credere, che non l'abbia nè meno incominciata. Oh per Santa Margherita di Rapallo! Come volete che un angelo di Regina legga un libro, che par scaturito dall'*Inferno*?

Secondo un'altra versione, come dicono i nostri *allobrogi* restauratori del materno idioma, la Regina avrebbe domandato, parmi al Guardasigilli defunto, come mai le Leggi dello Stato permettevano la libera circolazione di un libro come il mio. A questo luogo non posso tacere. Io credo, che la domanda su esposta abbia sfiorato le labbra del trapassato Presidente della Camera, non quelle di S. M. Perché il figlio di L. Carlo Farini per difetto di buoni studi legali poteva farla; non la Regina, che ha più testa, dottrina, perspicacia, senso, discorso, giudizio, e senso giuridico dello stesso Monarca, che non è dir poco. È mai possibile, che una lettrice assidua del Carducci non sappia quali e quanto larghi siano i termini delle comuni libertà?

Ma pure la cosa si è detta da tutte le parti: e passa per un fatto storico. Io non ci credo. Ma poi che lo vogliono far passare per un fatto storico, sono costretto a proporre la mia timida e rispettosa congettura per renderlo verisimile. Dico, adunque, che se fosse vero che la Regina d'Italia abbia significato o al Guardasigilli o al capo banda Depretis un voto simile, non potendo S. M. essere nemica delle comuni franchigie, che mallevano la libertà del libro - ci deve essere in quel voto regale un profondo, sapientissimo e ingegnoso concetto, il quale sfuggi alla grossolana apprensiva e al corto intelletto del nostro volgo politico, e sarebbe questo - secondo me.

Conoscendo la dotta Regina, per la lezione dell'istoria e per quella mirabile intuizione di tutti i misteri dell'umano cuore, che contrassegna l'intelletto femminile, come i libri proibiti, alla pari dei frutti vietati, sono sempre i più curiosamente ricerche, l'acuta Augusta Donna, sapendo che l'opera mia quantunque rea sotto qualche piccolo rispetto, era volta ad un grande e benefico intento, che è quello di salvare col Principato la coscienza italiana dallo sfacelo, avrà fatto questo sottile ragionamento: - Se il libro sarà sequestrato a priori, gli Italiani lo leggeranno più avidamente e la causa dell'Ordine otterrà una più splendida vittoria. - Non ci potrebbe essere altra spiegazione, dal momento che il libro non fu molestato, e la Regina non può ignorare le Leggi della sua patria!

È meglio, dunque, supporre - che nel Quirinale il mio libro non abbia messo il piede. In quanto poi all'effetto che avrebbe prodotto per la sua massima diffusione uno arbitrio fariniano, si rassicurino i buoni, che a quest'ora è già stato ottenuto lo stesso!

Dacchè siamo sull'argomento della *Morale Pubblica* offesa da me, e vendicata da Chauvet, Torelli-Viollier e Petruccielli, - voglio raccontarvi un fattarello, che cade a proposito.

Passando nel mese scorso da Ancona una sera, mentre stavo assaporando il migliore meca che si faccia in Italia, sentivo in un angolo del caffè, fra un gruppo di gente perbene, una calorosissima disputa sulla dimissione di Farini e di Baccelli, e sull'*immoralità* del mio libro. Il più ardente, feroce e spietato vendicatore della *Morale* era un gobbo tascabile, che per colmo di scandalo si dichiarava mio ammiratore (sic): ed io non lo conoscevo. Quando quell'accademia fu finita, domandai chi fosse quell'austero mio critico, il *moral* Gobbo, e mi fu risposto: - È un micchetto (sic), che parecchi anni fa,

«essendo salito in una casa per insidiare all'onore di una sposa legittima, sopraggiunto il marito, per salvarsi dall'imminente pericolo di misurare, col suo gibbo inglorioso, l'altezza del terzo piano, come Pier Luigi Farnese, fu rinchiuso in un armadio - per tre ore.» - Ecco gli Argonauti della Vercondia!

Il successo è stato immenso, piramidale, fenomenale. D'ogni parte ci piovano lettere, corrispondenze, cartoline. È il plebiscito degli incoraggiamenti, delle informazioni, dei consigli amichevoli, delle dimostrazioni di ogni natura.

In Italia ci deve essere di molto marcio, se il rimedio annunciato è stato accolto con tanto successo.

Si ha fede nell'opera delle Forche Caudine e di Pietro Sbarbaro. Le prime e il secondo faranno di tutto per rispondere a ciò che il pubblico aspetta da loro.

Epperò è necessario di procedere ponderatamente, con oculatezza e prudenza, pari alla fiducia pubblica.

Questa sia per ora la risposta generale a tutti quelli che hanno inviato lettere e comunicazioni alla direzione delle Forche.

Ogni lettera è scrupolosamente esaminata, prima di essere ammessa, sia mediante inserzione, sia mediante traduzione in articolo consono e correlativo, a contribuire all'opera delle Forche Caudine.

Abbiamo pazienza i nostri lettori e corrispondenti; a sin dove il nostro programma e le loro lettere si troveranno d'accordo, promettiamo di buon grado di accettare la loro preziosa collaborazione nei due modi soprascritti.

Le Belle Arti e... le male arti

Le prime sono in mano delle seconde, ecco la nuda e cruda realtà - ed ecco il tema che dà occasione a questo ed agli articoli che seguiranno.

Cessati i tempi nei quali i principi, i papi, senza bandire concorsi di alcuna sorta, sceglievano ad arbitrio gli artisti per costruire i monumenti e gli edifici più dispendiosi e colossali, siamo ora, collo sviluppo delle idee liberali, cascati in un'epoca di pubblici concorsi, coi quali si pretende sia la giustizia meglio garantita e l'ingegno maggiormente tutelato e lasciato esplicare.

Quel tempo, che siam usi considerare di schiavitù e di dispotismo, ci diedero i Michelangiolo, i Raffaello, i Bramante, i Bernini ecc. ecc., mentre il sistema ora invalso non ci sa dare che i Canevari, i Boito, i Piacentini e... il che è ancora peggio, le opere loro!

A quei signori assoluti come Leone X, il duca d'Este ecc. ora troviamo surrogati ad assegnare e disporre delle cose d'arte le commissioni artistiche! - È il guadagno che abbiamo fatto sotto questo riguardo. Le quali commissioni artistiche, ognuno s'aspetterebbe fossero composte da artisti, da persone pratiche e versate nelle cose che son chiamate a scegliere e giudicare!?

Neppur per sogno! Prendiamo ad esempio, come quella ora di maggiore attualità, la Commissione pel monumento a Vittorio Emanuele.

Basta esser presidente del Consiglio dei ministri, per esser presidente pure di tale Commissione artistica, ed ecco così il Depretis a giudicare di cose d'arte.

Basta essere Gran Mastro dall'Ordine Mauriziano e statista sommo, per essere vice-presidente nella stessa Commissione artistica, ed ecco così il Correnti.

Al vento ha detto il Milizia: «se volete sapere cosa sia il bello, non domandatelo ai letterati»; quello era un antiquario e per di più un pedante; gli storici e i letterati sono al secolo nostro giudici nelle Commissioni artistiche, ed ecco così il Tabarrini, il De Renzi, il Guiccioli ed altri.

Che più! Basta essere sindaco d'una città, per poter con competenza trattare e giudicare di monumenti architettonici, ed ecco così il Torlonia a giudicare anche lui di cose d'arte.

E così di seguito - sono i criteri con che son formate e regolate le Commissioni artistiche e i concorsi artistici d'oggi giorno, né l'esito in generale smentisce una composizione tanto strana e ingiustificata.

All'epoca del primo concorso pel monumento a Vittorio Emanuele, eravamo al marzo 1882, gran fermento in Francia a nostro carico, i fatti di Marsiglia, i fatti di Tunisi, le relazioni assai tese tra le due nazioni... sorelle; e per di più la commemorazione dei Vespri a Palermo.

Ed ecco che proprio contemporaneamente si fa radunare la commissione in fretta e furia, e a malgrado delle proteste di qualche membro e dell'astensione motivata di qualche altro, si viene subito alla votazione. Si intende, che, per uno di quei strani giochi di prestigio, che non trovano riscontro se non in alcune elezioni di pontefici, è sortito dall'urna (giacché quei signori trattano e risolvono le questioni d'arte come le questioni politiche alla Camera) è sortito, dico, dal buio dell'urna e con sorpresa dei giudici stessi, il nome di un francese, il Nenot.

Passata la sorpresa e l'indignazione di qualcuno di essi, non potteremo altro che accontentarsi della non eseguibilità e bandire un altro concorso.

Daremo in seguito i particolari di quella votazione, i quali sono assai differenti da quelli accennati dal Boito, uno... di essi, come, in mala fede, ha creduto esporli nell'articolo suo in proposito sulla Nuova Antologia.

Per ora basti il dire che il Nenot, avuto le 50,000 lire, non s'è più visto, malgrado parve aver lasciato qui a Roma qualche cosa - quella votazione poi, che incontrò l'indignazione universale, venne rinnegata perfino da alcuni fra i membri stessi della commissione come una ingiustizia, un tradimento; da altri venne definita ad libitum «una lotteria di premi.»

Si è giudicato indipendentemente dal merito reale dei progetti, ecco la realtà nuda e cruda, la quale realtà, se è l'esito di molti concorsi passati, è pure il pericolo di altri a venire. - In questi ultimi tempi però le vicende politiche mutarono, giacché l'alleanza coi tre imperi ha fatto capolino sull'orizzonte politico dei nostri timonieri di stato, e così si son visti i nostri uomini politici e i loro maggiori portavoce andare in sul lucifero davanti agli acquerelli e le scenografie dello Schmitz,

tedesco, austriaco per giunta, e portarlo sugli scudi quasi fino al supremo onore.

Ed ecco il listino della borsa di questo secondo concorso. Ma, dirà il lettore: in questa commissione non ci sono architetti? artisti?

Ce ne sono invero, ma in numero relativamente infimo - «oltre che non hanno la parola» come dicono alcuni di essi, altri poi si scagliano contro quel «chiaccherone di un Boito.»

Questo concorso pel monumento a V. E. sul Campidoglio è per sua natura eminentemente architettonico; ce n'entrano dunque paesisti come il Voltanini, o i pittori di soggetti ascetici come il Morelli, il Bertini, gli statuarii come il Salvini, ecc? Architetti ci vogliono, ed architetti pratici e valenti e che conoscano inoltre l'ambiente in cui va fatto il monumento al Gran Re.

Il conte Ceppi, ad esempio, che sta sempre a Vercelli e si occupa di altre cose, non può avere un gusto conveniente ad un monumento per Roma, e lo dimostrò all'occasione del primo concorso, in cui disse che l'unico che gli piaceva era quel ponte di autore inglese, che portava un motto di Ezechiele, sedotto forse dall'effetto scenico di quella prospettiva!

Il Canevari è pure architetto, sebbene fosse prima ingegnere idraulico - ma l'aver costruito il ministero delle Finanze e il Museo agrario non sono sufficiente dimostrazione di buon gusto artistico....

Avrebbe ugual diritto d'entrare a far parte della Commissione l'autore del palazzo della Posta!...

Resta infine il Boito, il guasta mestieri di tutti i concorsi, quando è giudice, l'autore del progetto N. 10 pel Palazzo del Parlamento, col motto: «Demostene» quando è conveniente. Il quale progetto è là tutt'ora esposto alla commiseraazione e derisione universale di pubblico e di artisti nei locali stessi del Palazzo di Belle Arti.

Cosa sia da aspettarsi da una commissione composta in tal modo ognuno può temere e cioè: che la aggiudicazione del premio e della esecuzione del monumento a Vittorio Emanuele sia fatta informandosi a considerazioni e influenze indipendenti dal merito reale dei progetti.

Il che sarebbe il colmo, sarebbe il soverchio che romperebbe il coperto.

È stato annunciato, e noi vogliamo augurarcelo, che la Commissione non pronunzierà il suo giudizio nella prossima adunanza. Quindi noi dimandiamo che i tre progetti scelti, e che sono stati modellati a rilievo, siano preventivamente esposti al pubblico il quale, se deve pagare i milioni che occorreranno per eseguirlo, ci pare abbia pure il diritto di dare la sua opinione. Imperocchè è noto a tutti che parecchie influenze sono in lotta per la designazione definitiva del progetto da scegliere. Ora noi non vorremmo che o le influenze clericali, o il nobile sentimento della riconoscenza, o l'appoggio vivissimo e operoso di gentili signore della grande società romana o romanizzata avessero da prevalere in questo giudizio. Prevalga il merito reale e vero. Per farlo prevalere, il mezzo migliore, più logico, più giusto, ci par quello di chiedere anche il parere dei cittadini contribuenti.

SPERANDINO.

CAFFÈ - Caffè di Guardabassi a Montecitorio. Gelati alla Napolitana e ambizione rientrata, colazione alla forchetta e maldicenza alla carta... costituzionale del regno italico. L'onorevole Colaiani ci va, perchè i camerieri lo trattano da segretario generale. L'onorevole Branca, perchè spera di non incontrarvi il barone Nicotera, che lo oscura. Il barone Nicotera, per fuggire qualche sollecitazione, che vede piantato sulla porta di Montecitorio. I giornalisti ci vanno perchè ci vanno uomini politici, e questi, non lo confessano, ma ci vanno per i giornalisti e gazzettieri. Non ci va il professore Labriola, non ci va l'onorevole Narciso Pelosini, ci va qualche volta una ciocciarella, che diversi allievi di Costanzo Chauvet e di Guido pizzicano nelle rotondette natiche. Vi si parla male delle Forche Caudine, ma i gelati sono eccellenti.

Definizione del caffè di Roma: «Una trattoria dove gli avventori mangiano e i camerieri ingrassano.»

Il Caffè Nazionale in via delle Convertite. Un punto franco dove si dà libero ingresso a ogni specie di merci buone e cattive, un armistizio tra galantuomini e furfanti, un teatro di unione tra la gloria e l'infamia, tra Giosuè, quando è a Roma, ed il Cecchini quando non è in galera. Shylok vi insidia il giovincello, e Antinoo non disdegna di venirci a cercare un Adriano e un bicchiere di vermouth con china. Lo frequenta tutta la colonia di Bisanzio sciocca e vanitosa, ma il caffè è molto aromatico quando l'hanno fatto di fresco.

Caffè Colonna. Come altri stabilimenti di simile e di diverso genere, è diviso in due sezioni: per uomini e per donne. Questo in teoria. In pratica, gli uomini vanno dalle donne, le donne dagli uomini. Frequentato dagli uomini politici, che inorridiscono delle Forche e palpano le cosce delle Kellnerinnen.

Il fascio della Democrazia vi cospira contro... la cameriera che serve nella sala di mezzo, dopo la colazione, perchè i suoi accoliti e redattori pigliano molto posto e danno poca mancia.

Birreria Morteo. Vedi il Nazionale alle Convertite, più il servizio di cucina, il giardino, il pubblico femminile e femminero, salvo la qualità del caffè, che al Morteo non è potabile. I décaisés che vogliono diventar ricchi e i ricchi che vogliono diventar décaisés frequentano le sale del Morteo, dove s'incontrano sempre i superstiti del famoso circolo, chiuso dalla polizia, demolito dal municipio e ricostituito.... Dove? Questo rientra nello studio delle bische, da cui è appestata la capitale, e non bisogna sburrar l'argomento.

Caffè dei Specchi. Caffè Colonna romanesco in mezzo alla piazza Colonna già tutta imbazzurrita. Maldicenza all'uso antico: pasquinata di stile antico, tra il clericale e il tabacoso. La claqué teatrale vi fa delle apparizioni. Vi si parla la lingua in cui è scritta la mostra: lo sproposito romanesco vi è elevato al grado d'istituzione, come i semmolini salati per il caffè e latte...

Il prossimo numero conterrà: Il Re e l'Esercito; P. Sbarbaro - Due Belle Signore; Il Pittore - Banche e Banchieri; Capestro - Medagliani Aristocratici; Il Pittore - Le Belle arti e le ma e arti II - Così la penso; P. Sbarbaro - Versi di d'Annunzio - Contessa Lara - Milelli ecc. ecc.

Cent. 10 in tutta Italia.

ANICETO GIACOPONI, gerente responsabile RIVISTA ANEDDOTICA DEL TEATRO ROMANO ANTICO DI GIUSEPPE BARACCONI Un elegante Volume di pagine 208. - L. 2 Unica Pubblicazione a buon mercato in Italia. BIBLIOTECA NOVA Raccolta di lavori letterari di tutti i tempi e di tutti i paesi Ogni Volume Centesimi 25 Di questa NOVA BIBLIOTECA si pubblica un volume ogni settimana - di 100 e più pagine - in elegantissima edizione. I volumi separati si vendono da tutti i librai e venditori di giornali a Cent. 25 ognuno. Abbonamento a ogni serie di 20 volumi, Lire 5. È uscito il volume 29 della raccolta, e contiene: MICHELE LESSONA VENTI ANNI FA Un Volume di oltre 400 pag. Cent. 25 Volumi pubblicati: 1. Giosuè Carducci - Petrarca e Boccaccio. 2. Lorenzo Sterns - Viaggio sentimentale. 3. Uno foglio - Lettere di Jacopo Ortis. 4. Aronst de Voltaire - Zaira. 5. C. C. S. Il suo - La guerra di Giugurta. 6. M. de Vantes Saavedra - Il Matr monio per inganno - Il colloquio dei cani. 7. Niccolò Machiavelli - Le Commedie. 8. Giovanni La Bruyère - Il Libro delle riflessioni morali. 9. Terenzi Momi n - Della rinascenza cattolica. 10. W. I. de - La vedova del Montanaro. 11. Dante Alighieri - La Vita Nova. 12. A. Lopez de Ayala - Tanto per conto. 13. Niccolò Machiavelli - I diritti dell'uomo. 14. Marco Rapisardi - Spigolature. 15. Federici Schiller - Il Visionario; romanzo. 16. Bernardo Davanzanti - Lo Scisma d'Inghilterra di Sanders - La Germania di G. C. Tacito. 17. Carlo Perrault - I Racconti delle Fate. 18. Giacomo Leopardi - La Guerra dei Topi colle Rane. 19. Savo Oros Gessner - La morte di Atala. 20. Eutropio e Varnefrido - Storia Romana. 21. Dionigi D'Heret - La Monaca; romanzo. 22. G. A. Rolio Costanzo - Punalalia (il dizionario completo). 23. Aronst de Voltaire - La principessa di Babilonia. 24. Giovanni de' cacci - Vita di Dante Alighieri. 25. Amicizia - Racconti Fantastici. 26. Giovanni Melli - Gemme. 27. Giovanni Faldella - Una serenata ai Morti. 28. Alan-René Lesca e Turcaret

Commissioni e Vaglia indirizzare ad EDOARDO PERINO, EDITORE ROMA - Vicolo Sciarra, 62 - ROMA. PUBBLICAZIONI A DISPENSE Sono uscite 2 Dispense LA BATTAGLIA DI BENEVENTO. - F. D. Guerin - illustrato da 51 disegni del prof. Nicola Sansi. - Ogni dispensa di 16 pagine. Cent. 10 - Opera completa L. 2 Sono uscite 7 Dispense USI E COSTUMI DI TUTTI I POPOLI. - Luigi Kell - illustrato da 51 disegni. - Ogni dispensa di 16 pagine. Cent. 10 - Opera completa L. 2 Sono uscite 2 Dispense IL DECAMERONE. - Giovanni Boccaccio. - Novelle dispensa, Cent. 5. - Opera completa L. 2 Sono uscite 241 Dispense STORIA D'ITALIA. - Luigi St-fanoni. - (Vol. I, II, III, IV) - illustrato da 50 disegni, L. 5) è in corso di stampa a dispense il V vol. Ognuna, Cent. 10.

Recentissime Pubblicazioni complete: MASCHIO E FEMMINA. - ROMANZO di Giuseppe De Rossi. - Un volume di 350 pagine (seconda edizione) L. 1. 100 VASSALLATE. - Peppe de Piscinuta. - Sonetti romaneschi. - Un vol. di 150 pag. L. 1. LUCREZIA BORGIA. di Oscar Pio - Un vol. di 656 pag. illustr. da 41 disegni di G. De Bisi, L. 4. LE MONACHE CELEBRI. di Stato Fiorentini. - Un volume di 180 pagine con 22 incisioni di Gino De Bisi (serie prima) L. 2. LE IMPERATRICI ROMANE. di Oscar Pio. - Un volume di 639 pagine con 51 illustrazioni, L. 5. Le Dispense separate si vendono da tutti i Venditori di Libri e Giornali d'Italia. - Commissioni e Vaglia presso l'Editore EDOARDO PERINO - ROMA.

A. SOMMARUGA E C.

G. Carducci. Confessioni e battaglia Serie prima. 4ª edizione Volume di circa 400 pagine. L. 4 - Serie seconda. 4ª edizione. Id. Id. L. 4 - Serie terza. 2ª ediz. L. 4 - La Contessa Paola Flaminj. (E. anrto). L. 2 - G. Rovetta Ninnoli. L. 2 50 P. Siciliani. Fra Vesovi e Cardinali. L. 1 50 N. Razzetti. Per un Felice Ode con prefazione di G. Carducci. L. 50 F. Fontana. Monte Carlo (Esaurito). L. 3 - U. Fleres. Versi. L. 2 - P. Pappalardo. Primi ed ultimi versi. L. 2 50 Dott. Pertica. Cantanti. L. 50 - Dopo morto. L. 50 - Storielle Bizantine. (Esaurito). L. 2 - G. Fallella. Roma Borghese (Esaurito). L. 3 - G. A. Costanzo. Versi. Elegantissima edizione in cronotopografia. L. 2 50 I. Morandi. Shakespeare, Baratti e Voltaire. Pag. 300. L. 3 - E. Onofrio. Albato. Elegante volume. L. 1 50 C. Pascarella. Br morto de campagna. L. 2 - G. A. Costanzo. Gli Eroi della smitta. L. 75 E. Panzacchi. Al rezzo. L. 2 50 O. Guerrini. Biolografia per ridere. L. 2 - V. Imbriani. Dio ne scampi dagli Orsini. Rom. L. 3 - A. G. Barilli. La Sirena. 2ª edizione. L. 2 - F. De Renzi. Conversazioni artistiche. L. 3 - La Vergine di marmo. Pag. 300. L. 3 - M. Lessona. G. Darwin. 2ª edizione. L. 2 - G. Gabardi. Un dramma aristocratico. Romanzo. L. 3 - E. Nencioni. Medagliani. L. 2 - C. Borghi. In cammino. 2ª edizione. L. 2 - C. Dossi. La desinenza in A. 4ª edizione. L. 2 50 Yorick. Passeggiate. (Esaurito). L. 1 - Sacerdote P. M. Curci. Confessione. L. 1 - G. Pasterni. Regia d'equitazione. L. 2 50 Errico Heine. Ricordi, Note e Rettidich di sua nipote, principessa della Rocca. L. 2 - C. Rusconi. Memorie aneddotiche per servire all'istoria del rinnovamento italiano. L. 3 - Rimonza. L. 2 50 G. Chiarini. Ombra e Figura. 450 pagine. L. 4 - Contessa Lara. Versi. Elegante volume di pag. 300. L. 4 - A. Gemma. Luisa. L. 3 - Ruggero Bonghi. Horre e Subscivae. L. 4 - G. D'Annunzio. Intermesso di Rime. 2ª edizione. L. 1 - A. Baccelli. Germania. L. 1 - D. Mantovani. Laguna. L. 4 - G. C. Chelli. L'Eredità Ferramonti. 2ª edizione. L. 3 - Carmelo Errico. Convolluto. 2ª edizione. L. 3 - L. F. rtis. Conversazioni. Serie terza. L. 4 - R. De Zerbi. L'Avvelenata. 2ª edizione. L. 2 50 G. L. Picardi. Il Signor De Fierli. L. 2 - E. Castellnuovo. Il Professor Romualdo. L. 3 - E. Scarfoglio. Il Processo di Frine. 2ª edizione. L. 2 - P. Sbarbaro. Re Travicello o Re costituzionale? 4ª ed. L. 2 - Regina o Repubblica? 4ª edizione. L. 4 - G. L. Patazzi. Perché. L. 3 - A. Iovacchini. G. Trezza, R. Ardigo. La Scienza moderna. L. 2 - N. Santamaria. In Istoria. L. 2 50 A. De Foresta. Atti a verso l'antico. L. 4 - G. Pierantoni. Mancini. Sul 70. L. 2 50 D. Milelli. Canzoniere. L. 2 50 E. De Amicis. Alle Porte d'Italia. L. 4 - Jessie Mario. C. Cattaneo. L. 2 - A. G. Barilli. Storie a galoppo. L. 3 - N. Marselli. Gli Italiani del Mezzogiorno. L. 2 50 L. Castellazzo. Notti vaticane. L. 2 - D'imminente pubblicazione: E. Torrioli. La Costola di Adamo. G. Marcolli. Il tramonto di Gardena. P. Sbarbaro. Don Fabrizio De profundis. E. Scarfoglio. Il Libro di Don Chisciotte.

In preparazione: G. Carducci. I Trovatori alla Corte di Montefratro. - Vite e Ritratti. - Lodovico Ariosto. - La Canzone di Legnano. - Ellade. I. Stecchetti. Il Trenta Novelle. G. Giacosa. Novelle in versi. S. Ferrari. Il Mago. G. Rignuti. Neologismi buoni e cattivi. G. C. Chelli. I Caduti. N. Marselli. La Vita del Reggimonte. Baroni San Giuseppe e F. De Renzi. Codice cavalleresco.

Si è pubblicato: G. D'ANNUNZIO IL LIBRO DELLE VERGINI G. MARRADI Ricordi Lirici Eleganti volumi di pag. 200. Lire 2 il Volume.

L'UGI CASTELLAZZO. - Notti Vaticane. - L. 2. - Il chiaro autore di Tito Vezio, basta accennare il contesto a cui si informa. Studiare le probabili conseguenze d'una reazione clericale in Europa, e dimostrare che queste non possono non concretarsi in una sola: nel completo ruinare dell'edificio chiesastico, nel trionfo della libertà e della civiltà. Non si crea, come legittimamente si potrebbe supporre, che sia questo un libro di astruse polemiche. Che anzi ha tutta l'apparenza d'un libro umanistico, per m'lo che la frase leggera e spigliata rivela, senza tediare, il concetto profondo dell'autore.

NICOLA MARSELLI. - Gli Italiani del Mezzogiorno. L. 2,50 - Tutti i buoni Italiani dovrebbero leggere questo volume; tutti da coloro che son stati tra le nevi delle Alpi, a quelli che respirano, sulla punta estrema della Sicilia, il calore dei deserti africani, in questo brutto momento in cui, nell'esercito, che per ve deve essere il sacro piedi stallo della patria, si pronunzia e si ripete una brutta parola, regionalismo, questo libro dell'illustre Marselli, che accenna alla p'ga, consiglia i rimedi, adatta a tutti i figli d'Italia i diritti che hanno e i doveri di reciproca fratellanza, è più che un libro di attualità: è un libro di alto interesse nazionale.

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI A. G. BARILLI. Storie a Galoppo. L. 3 - C. Dossi. La desinenza in A. 2 50 N. MARSELLI. Gli Italiani del Mezzogiorno. 2 50 G. VERGA. Drammi intimi. 2 - E. PANZACCHI. Infedeltà. 2 - P. VALERA. Amori bestiali. 1 - L. LODI, G. CHIARINI, E. NENCIONI, E. PANZACCHI. Alla ricerca della verecondia. 1 - F. FONTANA. In Teatro. 1 - A. LAURIA. Sebetta. 1 - LEANDRO. Il duca di Fonteschivi. 1 - A. G. BARILLI. La Sirena. 3ª Edizione. 2 - E. GENTILI. Un tramonto. 2 - Dirigere vaglia alla Casa Editrice A Sommaruga via dell'Umiltà, Roma.